



## Rassegna stampa ragionata

Lunedì 8 giugno 2026

1. Il fronte libanese è diventato centrale nella guerra, a questo punto dei "cento giorni", tra lo Stato ebraico e la Repubblica islamica.
2. Pur con tutte le differenze del caso, la situazione in Ucraina assomiglia per certi versi alla guerra del Vietnam.
3. Per adesso c'è il super euro (digitale e no). Le stable coin possono attendere.
4. Che vi siano delle aggregazioni nel sistema bancario europeo è cosa in generale positiva. Certo, sarebbe meglio se fossero transfrontaliere, ma se si svolgono solo entro i confini nazionali è meglio che niente.
5. A maggio i prezzi di beni alimentari, cura della casa e della persona sono rimasti stabili a fronte del balzo di energia e servizi.
6. Fondi pensione avanti tutta il patrimonio a 400 miliardi. Per la prima volta gli iscritti superano quota 10 milioni. Proposto un «*salvadanaio alla nascita*» per garantire la tenuta del sistema nel lungo periodo.
7. La vera crisi della fecondità: una crisi di scelte negate, legata all'esistenza di ostacoli e barriere che portano a rimandare o rinunciare ad avere figli.
8. In vigore il decreto che recepisce le norme Ue sulla chiarezza retributiva E ai colloqui di lavoro sarà vietato chiedere la vecchia busta paga.
9. AI: due piani destinati a sovrapporsi sempre di più: l'uso degli algoritmi nella gestione dei rapporti di lavoro e la costruzione di una disciplina giuridica capace di governarne gli effetti.



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J>



## Giordano Stabile – Se il Libano diventa lo scalpo di Bibi – La Stampa

Il raid israeliano sulla strada per Nabatiyeh che ha **ucciso il generale Wissam Sabra**, comandante della settima Brigata dell'esercito libanese, è **arrivato poche ore dopo il duro discorso del presidente Joseph Aoun contro l'Iran** e la richiesta di smetterla di interferire con il destino del Libano. Aoun aveva appena **strappato un cessate il fuoco, per quanto fittizio, che almeno salvava Beirut. È durato poco.** Il ministro degli Esteri iraniano Araghchi gli aveva replicato e chiesto di occuparsi del «vero nemico», cioè Israele. Ma il punto è un altro. Il fronte libanese è diventato centrale nella guerra, a questo punto dei "cento giorni", tra lo Stato ebraico e la Repubblica islamica. **Quanto e forse più del Golfo.** Donald Trump ha cercato di disinnescarlo nella telefonata "you're fucking crazy", sei un pazzo con Benjamin Netanyahu. Ma **il premier israeliano è andato avanti e ha colpito Beirut. Non per follia, per un calcolo.** Il fronte del Golfo è finito in uno stallo, un pareggio. I Pasdaran hanno bloccato il traffico petrolifero e hanno visto a loro volta i propri porti bloccati. Hanno inflitto gravi danni a 17 basi americane nella regione, ma non hanno ottenuto il ritiro delle truppe Usa. **I negoziati servono a certificare questo pareggio. Fine delle sanzioni, ritorno del traffico marittimo.** Il pareggio però crea una nuova "equazione". E cioè che **Teheran ha ora più voce in capitolo negli affari regionali.** Assume un ruolo. Non Stato paria che può usare solo il "terrorismo". Ma che si siede a un tavolo con la prima potenza mondiale. Non usa più le milizie alleate come deterrente. Le protegge. Di più, si erge a protettore di un intero Paese, il Libano. **L'insistenza nel legare la tregua nei Paesi dei Cedri con i negoziati, la linea rossa posta a Beirut**, che lo stesso Trump ha cercato di far rispettare, significa questo. Ma **per il governo israeliano accettarlo ha il valore di un passo indietro.** Perdere la libertà di manovra nei confronti dei Paesi vicini rimette in discussione la postura di prima forza militare in Medio Oriente, conquistata nel 1967, ribadita nella campagna del 1982-83, consolidata con i cambi di regime e la balcanizzazione di Siria e Libia. Ma **è proprio in Libano, lo Stato in teoria più debole di tutti, che questa postura è stata contestata con maggiore forza.** Prima dal ritiro dal Sud imposto dalla guerriglia di logoramento di Hezbollah. Poi dal fallimento del blitz del 2006. E ora nella difficoltà di avanzare e prendere il controllo di tutto il corso del fiume Litani. **Il fatto che Israele debba far sponda con l'esercito libanese contro Hezbollah**, e non milizie alleate, come nel 1982-1983, e poi nell'occupazione fino al 2000, è un segno di debolezza. Hezbollah è nato, cresciuto e diventato egemone dal punto di vista militare in Libano in quegli anni. La guerra civile, terminata nel 1990, ha svuotato le forze armate regolari. **La Svizzera del Medio Oriente si era trasformata in un mosaico di sette religiose, ognuna con la sua milizia.** E questo, dal punto di vista israeliano, era l'ideale. Oggi però sono rimasti solo un esercito regolare ancora molto debole e una forza di guerriglia modernizzata, che usa i droni con grande efficacia e si presenta come «unica resistenza» di fronte al «vero nemico». **L'esercito libanese non può disarmarlo. Non ha né la forza militare né il consenso politico interno.** Se l'Iran riesce a preservarlo, il pareggio nel Golfo si trasformerà in una vittoria, seppure di un soffio. E la scommessa di Netanyahu, cambiare il Medio Oriente con l'aiuto di Trump, sarà fallita.

2

## Paolo Pombeni – Lo stallo ucraino che somiglia al Vietnam – Il Messaggero

Difficile fase nella situazione ucraina: gli USA sempre più concentrati sul conflitto mediorientale non se ne occupano se non di risulta il che **convince Putin di poter puntare sulla lunga durata**, a dispetto del fatto che al momento sul terreno non gli va granché bene. Però anche Kiev ha il problema di come affrontare una lunga durata. Se al momento non solo regge, ma conquista

2



posizioni, sa bene che il costo per la sua popolazione è molto alto e dunque non è chiaro per quanto tempo potrà contare su una così costosa capacità di tenuta. **Pur con tutte le differenze del caso, la situazione assomiglia per certi versi alla guerra del Vietnam.** Allora però Hanoi poté sostenere una gravosa ed estenuante lunga durata perché aveva alle spalle la Cina e in parte l'URSS e faceva conto su una opinione pubblica americana sempre meno convinta delle ragioni di quella guerra. **Poi si sbloccò per un cambiamento nelle strategie delle potenze, soprattutto una nuova politica fra Washington e Pechino,** ma anche un progressivo indebolimento del sistema di potere sovietico. Oggi vediamo all'orizzonte qualcosa di vagamente simile? Certo si può provare a scommettere su un indebolimento del potere di Putin, ci si può augurare che la Cina per riaprire alcuni giochi con gli USA spinga la Russia a posizioni più ragionevoli, ma sono per ora pii desideri senza riscontro. **L'unica risorsa su cui Zelensky può al momento puntare è la volontà di alcuni Paesi europei di sostenere la lunga durata della resistenza ucraina.** È un disegno strategico che a volte si fa passare come un progetto europeo, ma che è ancora un disegno di due componenti, per quanto acciaccate, del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (le potenze nucleari di Francia e Gran Bretagna) e di **un terzo soggetto che vuole riconquistare il suo posto a tavola fra le potenze, cioè la Germania** che dopo l'unificazione ha ritrovato un ruolo mondiale. Quanto sono disponibili questi tre stati, **raggruppati sotto la denominazione E3,** a mettere il loro disegno nelle mani della UE, di cui fra l'altro la Gran Bretagna non fa parte? In quel grande gioco di specchi che è diventata oggi la politica internazionale è difficile orientarsi con chiarezza. Da un lato **la disponibilità di altri Paesi europei a lasciare le redini del gioco in quelle mani è relativa:** vuoi perché alcuni hanno una loro statura di un certo peso (Italia, Spagna, Polonia, in certa misura Olanda), vuoi perché altri hanno **posizioni geografiche delicate** (i paesi baltici, alcuni paesi ex patto di Varsavia). Dall'altro lato perché **una inclusione decisa dell'Ucraina nel quadro della UE,** (quale che sia l'escamotage che si troverà per realizzarlo) **pone non pochi problemi:** di equilibrio nella espansione ad Est dell'Unione, sia verso i Balcani che verso altri Paesi ex sovietici, nonché di equilibrio nel mercato economico, sia per il peso dell'agricoltura ucraina, sia per le potenzialità di alcuni altri suoi settori a cominciare dall'industria degli armamenti. Giusto per accennare a qualche tema: come si affronterà il problema della corruzione nei paesi candidati se diamo a Kiev, che di quel problema soffre non poco, un itinerario di ingresso privilegiato? **Come si regoleranno i movimenti migratori da quel Paese?** Altro che problema dell'idraulico polacco: c'è già ora un consistente flusso di personale ucraino - per la verità nella gran parte ottimo - per quel che riguarda i servizi alla persona. Come si giungerà a gestire, una volta terminata la guerra, **la spartizione fra gli europei del mercato per la ricostruzione di quel Paese?** Sono questioni non di piccola portata che non si sa quanto sarebbe possibile gestire a livello comunitario con una UE non proprio in condizioni di alta efficienza e sicura leadership e con la compresenza di altri Paesi che reclameranno la loro quota di partecipazione. Se si tiene presente questo quadro si capisce perché **la gestione di una presenza europea nella vicenda ucraina sia tutt'altro che una pura questione di buoni sentimenti diplomatico-militari.** Lo stesso andamento degli incontri ora in itinere suggerisce come ci sia consapevolezza nei centri decisionali della complessità delle questioni. La riunione di ieri a tre a Londra è servita senz'altro come un buon palcoscenico per Macron, Starmer e Merz che incontravano Zelensky (ben contenti di questa prima formazione ristretta), ma poi è **già in programma per il 12 e 13 luglio a Parigi una riunione dei "volonterosi", cioè un parterre decisamente più allargato** per non compromettere un necessario "*campo largo*" che è indispensabile per gestire una presenza internazionale di peso. Come si vede, la politica estera



è particolarmente in questi passaggi delicati **una materia che richiede poca retorica dei buoni principi e molto lavoro di fino sulla composizione degli interessi legittimi dei molti attori in campo**. Roba che non sempre gode di adeguata considerazione nei discorsi della classe politica.

### 3

#### **Mar. Mar. - C'è l'accordo politico. Ecco il super euro (digitale) per l'Europa sovrana - Il Foglio**

*"Dopo mesi difficili di negoziati, l'accordo politico sull'euro digitale è stato raggiunto"*. A dare per primo l'annuncio è stato giovedì sera Pasquale Tridico, capo delegazione al Parlamento europeo del M5s, che su Facebook ha esultato: **"L'euro digitale è una scelta di sovranità europea"**. Eppure, proprio il M5s ha un passato di partito euroscettico avendo promosso addirittura campagne per l'uscita dell'Italia dall'Eurozona. Si è trasformato, meglio tardi che mai, in uno dei principali sostenitori del **progetto, che punta a rendere l'Europa indipendente dai sistemi di pagamento digitale dominati delle americane Visa e Mastercard**. Comunque, l'accordo politico sull'euro digitale c'è. **Manca l'ultimo passaggio previsto con la votazione del regolamento della moneta digitale, che comincia il 23 giugno in Commissione Econ** per poi concludersi in **seduta plenaria a Strasburgo a luglio**, secondo le linee guida proposte dalla Bce e condivise dal Consiglio europeo, anche se **la prima emissione non potrà avvenire prima di due anni per dare il tempo alle banche del continente di adeguare i propri sistemi**. Quest'ultimo rappresenta, infatti, uno dei punti del compromesso raggiunto con il mondo degli operatori finanziari privati, che teme la fuga dei clienti dai conti correnti. In realtà, **le banche potrebbero in tempi molto più brevi creare dei semplici sistemi di trasferimento dal conto al wallet**, in pratica un borsellino digitale che si crea sul telefonino e su cui **ogni cittadino potrà far confluire via via il suo denaro dai conti correnti**. Ma tant'è, bisognava pure trovare una sintesi. E le banche, alla fine, hanno talmente accettato di buon grado la rivoluzione della moneta digitale che in 50 in Europa si sono candidate per l'esercizio della fase pilota, come ha spiegato **Piero Cipollone**, componente del comitato esecutivo della Bce e **grande fautore dell'euro digitale insieme con il governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta**. Il paradosso è che in prima fila tra le manifestazioni d'interesse ci sono, ha rivelato l'Handelsblatt, le banche tedesche: **Deutsche Bank** ma anche una buona fetta di quel sistema di casse locali (tipo Sparkasse) che aveva eretto una barriera difensiva contro l'euro digitale. Le cose cambiano in fretta, a volte. Dopo le recenti prese di posizione del numero uno della Bundesbank, **Joachim Nagel**, e del capo del governo federale, **Friedrich Merz**, sull'euro digitale come **"pilastro fondamentale" dell'indipendenza finanziaria dell'Europa**, anche il sistema del credito tedesco più conservatore si è allineato. Anzi, lo stesso **Fernando Navarrete**, esponente della destra del Ppe e grande oppositore dell'euro digitale, inteso come infrastruttura pubblica dei pagamenti virtuali, ha ammesso che in mancanza di un accordo con i privati, è meglio procedere con l'attuale progetto. Dietro le quinte, come hanno fatto intravedere proprio i Cinque stelle, **c'è stata a Strasburgo, fuori e dentro l'aula, una trattativa durissima e molto articolata con lobby e gruppi di potere di vario tipo**, in cui parlamentari italiani hanno, per una volta, assunto una posizione a favore in modo compatto. La sensazione, comunque, è che a sbloccare l'impasse sia stata **proprio la Germania, che ha fatto prevalere una posizione europeista** in uno scenario internazionale che impone all'Europa una maggiore autonomia finanziaria dagli Stati Uniti. E' però opinione diffusa tra gli osservatori economici, come Lorenzo Bini Smaghi, presidente di Société Générale, che **l'euro**



**digitale da solo non basti per rispondere alle sfide monetarie e geopolitiche attuali.** Per avere un peso e contrapporsi al dollaro, secondo la sua opinione, l'Europa ha urgente bisogno di una vera unione bancaria e di un bilancio unificato. In più, **l'euro digitale non è un'alternativa al modello stable coin** che l'Amministrazione di Donald Trump ha reso, attraverso il Genius Act, un puntello al debito pubblico americano che vive una crisi di fiducia da parte degli investitori internazionali. In effetti, **l'Europa si sta mostrando molto conservativa nei confronti delle stable coin.** Secondo la presidente della Bce, **Christine Lagarde**, non sono la strada giusta per aumentare il peso internazionale dell'euro anche perché **il 98 per cento di queste è denominato in dollari**, il che rischia di rafforzare l'influenza degli Stati Uniti nei sistemi di pagamento nel momento in cui l'Europa sta cercando di contenerla. **In gioco, c'è, dunque, la forza dell'euro, che sta aumentando in modo sorprendente** come riserva valutaria mondiale. Secondo gli ultimi dati della Bce, **la moneta unica ha raggiunto il 20 per cento delle riserve, è sempre di gran lunga seconda al dollaro (57 per cento)** ma nel 2025 è del 30 per cento rispetto al 2024 e c'è chi si aspetta un'ulteriore crescita quest'anno. Il trend favorevole è cominciato nel 2014 con l'invasione della Crimea da parte della Russia. E' lentamente proseguito e ha subito un'accelerata negli ultimi anni proprio a causa dell'incertezza geopolitica. Per adesso c'è il super euro (digitale e no). Le stable coin possono attendere.

4

#### **Salvatore Rossi – L'ennesimo bivio – La Stampa**

Le acque del sistema bancario e assicurativo italiano tornano agitatissime. **Ieri Bpm ha lanciato al Monte dei Paschi di Siena la proposta di una "fusione fra eguali"**. Ne parliamo fra un attimo. Ma come anticipato ieri dal *Financial Times* altre due banche, del calibro di **Intesa San Paolo e Bper, si apprestano stamane a lanciare un'offerta congiunta** sul combinato disposto Mps-Mediobanca, **con un occhio alla partecipazione che quest'ultima detiene nel gruppo Assicurazioni Generali.** Quest'ultimo è da tempo il convitato di pietra di ogni banchetto finanziario italiano. La governance di Generali riposava da anni sulla guida di **Mediobanca**, proprietaria di un 13% circa. **L'acquisizione di Mediobanca da parte di Mps aveva gettato lo scompiglio nel mercato**, soprattutto quando pareva che essa fosse stata voluta dal gruppo Caltagirone e da Delfin (Del Vecchio) proprio per mettere le mani su Generali. Poi è **sopraggiunto l'ulteriore scompiglio in Mps, col ritorno dell'amministratore delegato Lovaglio contro la volontà dell'azionista Caltagirone**, che ha riportato provvisoriamente una quiete relativa intorno a Generali. Ma torniamo a Bpm, che ci ha riprovato, stavolta in modo esplicito. L'altra volta, era il 2024, si diffusero voci insistenti di un interesse reciproco di Bpm e Monte dei Paschi di Siena a un'operazione che mettesse insieme le due banche creando così il cosiddetto **"terzo polo bancario", dopo Intesa San Paolo e UniCredit.** Non ci fu nessun comunicato ufficiale dal parte di nessuno, ma che le due banche si parlassero e che il governo italiano guardasse la potenziale operazione con occhio benevolo non era certo un mistero. **Mps era stata risanata e riprivatizzata**, dopo la sciagurata stagione della crisi e del salvataggio pubblico. Bpm ne aveva da ultimo comprata una quota piccola ma significativa. **Arrivò come un fulmine a ciel sereno l'offerta pubblica di scambio di UniCredit volta ad acquisire Bpm.** Tutti la interpretarono come un tentativo preventivo di bloccare la fusione, che avrebbe creato un temibile concorrente per UniCredit. **Il governo intervenne pesantemente, esercitando quel potere attribuitogli dalla legge che va sotto il nome di golden power** e assoggettando l'Ops a condizioni in pratica impossibili da osservare. UniCredit fece tutti i ricorsi amministrativi possibili e immaginabili, certa di avere ragione. Ma,

5



come scrissi io stesso su questo giornale nel luglio dello scorso anno, la ragione e il torto in punta di diritto non erano rilevanti: **contava per il governo fermare UniCredit, che infatti rinunciò. Intesa San Paolo non mosse paglia.** Ora, dopo quasi un anno dalla decisione di UniCredit di ritirarsi e dopo che **nel frattempo Mps ha conquistato Mediobanca, Bpm chiede a Mps di accettare un dialogo sul tema fusione.** Non è un'offerta formale: manca di ogni dettaglio tecnico. Ma è comunque **un'uscita pubblica, che impegna le parti a negoziare.** L'eventuale "*fusione fra eguali*" fra Bpm e Mps (che a sua volta sta realizzando la fusione con Mediobanca, non lo si dimentichi) **avrebbe una precisa logica industriale**, diciamolo subito. Le due banche appaiono abbastanza complementari. Hanno poche sovrapposizioni geografiche, insistendo la prima nel Nord produttivo (Lombardia, Veneto, Piemonte) e la seconda più nel Centro. **Mps è più tradizionalmente "retail" di Bpm, ma quest'ultima ha più "fabbriche prodotte" di Mps.** Mediobanca è probabilmente più forte di entrambi nel corporate banking. Un'integrazione operativa, pur se i tre marchi restino distinti, può ottimizzare la rete di sportelli, razionalizzare i sistemi informatici, **accrescere il potere commerciale nei settori più redditizi dell'attività bancaria**, gestione del risparmio e, appunto, corporate banking. Le sinergie sfruttabili sono corpose, stimate da Bpm in oltre 1 miliardo di euro l'anno a regime. Vedo però **un importante problema di governance del soggetto che nascerebbe dall'operazione.** Bpm nel suo comunicato di ieri si è affrettato a dire che *«l'aggregazione sarebbe improntata a un assetto di governance basato su criteri di equilibrio e rappresentatività, volto a riflettere il contributo e le specificità delle due banche e a garantire un adeguato coinvolgimento nei principali processi decisionali, nonché a salvaguardare le sedi storiche e il legame con i territori di riferimento».* **Belle parole, ma, come si dice, il diavolo sta nei dettagli.** L'azionariato di Bpm vede l'ingombrante presenza dei francesi di **Crédit Agricole.** Quello di Mps la presenza del gruppo Caltagirone. Se il consiglio di amministrazione di Bpm ha agito ieri all'unanimità, quindi con l'assenso dei consiglieri in quota Ca, **il consiglio di Mps è in questo momento spaccato 8 contro 7 ed è, da quel che traspare, piuttosto conflittuale.** L'atteggiamento della componente caltagironeiana del consiglio in questa vicenda è tutto da vedere. Poi **una fusione fra eguali è difficile da realizzare, c'è il rischio che il mercato non capisca chi comanda** nel soggetto risultante dalla fusione: una diarchia perfetta non sarebbe forse ben vista. **Intesa stavolta si sarebbe mossa per scongiurare la creazione di un terzo polo.** Lo farà, di nuovo, anche UniCredit? Un bel rompicapo. Detto questo, che vi siano delle aggregazioni nel sistema bancario europeo è cosa in generale positiva. Certo, **sarebbe meglio se fossero transfrontaliere, come sta cercando di fare la stessa UniCredit con Commerzbank,** ma pure se si svolgono solo entro i confini nazionali è meglio che niente

6

5

### **Dario Di Vico – Inflazione. Il carrello delle illusioni resta fermo ma aspetta Hormuz – L'Economia del Corriere**

A maggio gli addetti ai lavori che spulciano i numeri dell'Istat sono rimasti sorpresi da un dato: le rilevazioni sull'andamento dei prezzi al consumo segnalavano come **il carrello della spesa — ovvero i beni alimentari, perla cura della casa e della persona—era rimasto stabile (+2,3% anno su anno)** rispetto all'indice generale dell'inflazione salito, sempre su base annua, al 3,2%. Sorpresi, perché era dal periodo tra la fine del 2021 e l'inizio del 2022 che non accadeva. Anzi negli anni successivi, quando l'inflazione veleggiava tra l'1-1,5%, i beni non rinunciabili del carrello erano saliti del 2-3%, quasi il doppio. **Come si spiega la novità?** In primo luogo con

6



l'impennata dei prezzi dei servizi e dell'energia, ma in seconda istanza con **la responsabilità messa in campo da un po' tutti gli attori della lunga filiera agro-alimentare**, che hanno evitato di pigiare l'acceleratore, anche per la paura di compromettere ulteriormente l'andamento fiacco dei consumi. Dai racconti dei protagonisti emerge come **pochi fornitori industriali abbiano avanzato la richiesta di ritoccare i listini** e anche in virtù di questa collaborazione le insegne della grande distribuzione sono riuscite a non muovere foglia. E quindi a non far decollare il prezioso carrello della spesa. Che nel frattempo, non va sottovalutato, è diventato **un indicatore statistico di grande popolarità**. Capace certo di influenzare la tradizionale rilevazione mensile Istat sulla fiducia delle famiglie, ma anche in qualche modo, in un anno pre-elettorale, di condizionare il mood generale dei cittadini. Già di loro propensi a credere ingenuamente a una narrazione, presente sui social, di aumenti incontrollati già scaricatisi sui prezzi finali a maggio. **Percezioni** Se si interrogasse un campione di consumatori habitué dei supermercati, infatti, anche oggi la percezione non sarebbe quella di un carrello "stabile" bensì di **un deciso aumento dei generi di prima necessità**. Secondo il blogger **Mario Sassi**, ex manager della grande distribuzione, *«questa percezione distorta dipende dal fatto che il primo reparto che si incontra entrando in un super è quello dell'ortofrutta, un comparto che dal 2021 ad oggi sicuramente ha fatto registrare aumenti significativi e che sono rimasti impressi nella memoria dei clienti»*. L'ortofrutta vale 17 miliardi e corrisponde a un quarto dell'agro-alimentare italiano e **subisce non solo i rincari dell'energia, ma anche quelli, ad esempio, dei fertilizzanti**. Al punto che, secondo i dati Coldiretti, le aziende agricole stanno pagando la produzione, rispetto a un anno fa, 350 euro in più a ettaro. **Le stime**. Se maggio ci ha riservato la novità di cui sopra, è evidente che il prolungamento della crisi in Medio Oriente, l'altalena di notizie sul futuro di navigabilità dello stretto di Hormuz, tirano dalla parte opposta. Aumenta l'incertezza geopolitica e a spiovere vanno in difficoltà i soggetti della filiera del largo consumo costretti in posizione di attesa. Secondo **Mauro Lusetti**, **presidente Conad** e vice-presidente di Confcommercio, il mese di giugno però sarà inevitabilmente decisivo. **La diga della responsabilità che ha tenuto finora e ha calmierato il carrello della spesa non potrà reggere l'urto all'infinito**. E del resto anche il governatore **Fabio Panetta** nelle sue Considerazioni finali è stato costretto a inserire tra le ipotesi uno scenario «pessimo» di previsione, quello rappresentato dal proseguire del conflitto Usa-Iran e del blocco di Hormuz. Uno scenario formulato dalla Bce e che ci fa paventare un'inflazione addirittura al 6%. Devastante. Incrociando le dita, non siamo ancora a quel punto anche se, come sottolinea Lusetti, *«l'accavallarsi delle notizie impedisce persino di fare previsioni affidabili, e invece abbiamo bisogno di certezze»*. Il 13 maggio i responsabili della Gdo italiana, dalla Federdistribuzione alla Confesercenti, hanno avuto un incontro *«conoscitivo»* a Roma con i ministri Francesco Lollobrigida (agricoltura) e Adolfo Urso (industria). (...) I due ministri hanno garantito un costante monitoraggio dei prezzi per garantirne la trasparenza e la consultazione dell'industria e dell'agricoltura per **comporre un tavolo** comune a tutta la filiera, in grado di far fronte ad eventuali turbolenze. **Ad oggi però il tavolo della filiera non è stato convocato**, né ci sono molte speranze che possa avvenire entro giugno. **In bilico**. Cosa potrebbe fare concretamente il tavolo di filiera oltre che prendere atto delle dinamiche a monte? Secondo Sassi potrebbe individuare quelle aree di diseconomie, dal settore primario fino al consumo, che pesano sui prezzi e intervenire di conseguenza. Operazione non facile, ma sicuramente meritoria perché sanerebbe ritardi di ordine strutturale. Ma **la scadenza di fine giugno comunque incombe**. Lusetti ci tiene a ricordare come la grande distribuzione in questa fase intermedia stia mettendo in campo tutte le iniziative possibili per cercare di tenere sotto



controllo i prezzi, dalle iniziative promozionali a svariate forme di sconti. Rammenta anche come quel risultato di maggior del carrello della spesa **è stato possibile perché le aziende della distribuzione hanno tenuto in pancia gli aumenti dei costi** e hanno accettato di contrarre i margini. Lo scenario che avremmo di fronte, da far tremare i polsi, sarebbe quello di **salari bassi e inflazione alta** che determinerebbe scorcamento e anche profondi cambiamenti nei comportamenti dei consumatori. (...). E i riflessi si farebbero sentire sicuramente sui prodotti della dieta mediterranea, con tutto quello che ne consegue in termini di **ridotta attività industriale del made in Italy** e annessi riflessi occupazionali. Alla fine di giugno non manca molto e i manager della grande distribuzione, in primis Lusetti, non possono che incrociare le dita.

6

### **Gian Maria De Francesco – Fondi pensione avanti tutta il patrimonio a 400 miliardi - Il Giornale**

La previdenza complementare in Italia sta attraversando una fase di profonda trasformazione tra nuove regole, crescita degli aderenti e una riflessione sempre più urgente sulla **sostenibilità del sistema pensionistico in un Paese che invecchia rapidamente**. Queste tematiche saranno al centro della **Relazione annuale della Covip, l'Authority di vigilanza sui fondi pensione**, mercoledì prossimo alla Camera. I numeri che saranno presentati dal presidente Mario Pepe confermano il rafforzamento del comparto vigilato dalla Covip. Tra fondi pensione e casse professionali, **le risorse amministrate sfiorano ormai i 400 miliardi di euro**, configurando uno dei principali aggregati di risparmio istituzionale del Paese e **una leva strategica per la stabilità economica e sociale nazionale**. Alla fine del 2025 risultavano operative 273 forme pensionistiche complementari e, **per la prima volta, gli iscritti hanno superato quota 10 milioni**. Un risultato che segna una crescita di circa il 5% rispetto all'anno precedente e **porta il tasso di partecipazione al 39,9% della forza lavoro**, contro il 33,8% registrato appena cinque anni fa. Parallelamente **è cresciuto il patrimonio accumulato, salito a 262 miliardi di euro, pari all'11,6% del Pil**, con un incremento annuo del 7,7 per cento. Particolarmente significativo il dato relativo ai nuovi aderenti. Nel solo 2025 si sono registrate circa 757mila nuove iscrizioni, il valore più elevato dell'ultimo decennio. Un elemento che assume ancora maggiore rilevanza se si considera che **oltre la metà dei nuovi iscritti ha meno di 35 anni, segnale di una crescente consapevolezza delle giovani generazioni** sull'importanza della pianificazione previdenziale. Positivi anche i risultati delle **Casse di previdenza professionali, che amministrano attività per circa 136 miliardi di euro, in crescita del 6,7%** rispetto all'anno precedente, a tutela di oltre 1,7 milioni di professionisti e centinaia di migliaia di pensionati. La relazione evidenzia inoltre il forte dinamismo normativo registrato tra il 2025 e i primi mesi del 2026. Tra le novità più rilevanti figurano **l'istituzione dell'Arbitro sulle Controversie Previdenziali**, le misure contenute nella legge di Bilancio, il rafforzamento della disciplina della sanità integrativa, **l'ampliamento delle competenze attribuite alla Covip** e l'innalzamento delle sanzioni amministrative. Il sostegno alle giovani generazioni, poi, rappresenta da tempo una delle principali battaglie portate avanti da **Mario Pepe**. Negli ultimi mesi il presidente della Covip ha accolto con favore le innovazioni introdotte dalla legge di Bilancio, in particolare **il meccanismo di adesione automatica alla previdenza complementare per i neoassunti** e l'introduzione della gestione life cycle, che consente di **modulare gli investimenti in funzione dell'età dell'aderente**. In una recente intervista il presidente della Commissione ha sostenuto la necessità di andare oltre con *«un nuovo fondo che*



possa raccogliere le adesioni per la previdenza integrativa fin dalla nascita, in cui i genitori e i nonni possano iniziare a versare per i neonati». Una proposta che trova spazio anche nella Relazione annuale, dove viene definita «**salvadanaio previdenziale alla nascita**» e viene indicata come **una delle possibili risposte alle grandi sfide demografiche che attendono il Paese**. I dati, del resto, parlano da soli: nel 2025 in Italia sono nati circa 355mila bambini a fronte di oltre 652mila decessi, mentre il tasso di fecondità è sceso a 1,14 figli per donna. **Gli over 65 hanno raggiunto quota 14,8 milioni e il tema dell'adeguatezza delle future pensioni diventa sempre più centrale**. Resta aperta anche la questione del rapporto tra risparmio previdenziale ed economia reale. Attualmente circa **l'80% delle attività finanziarie dei fondi pensione è investito all'estero**. L'obiettivo indicato dalla Covip non è imporre investimenti domestici, ma «*creare condizioni affinché l'Italia diventi sempre più attrattiva per il capitale previdenziale di lungo periodo*». Altrettanto centrale il tema del welfare complementare. **Il comparto della sanità integrativa coinvolge oggi circa 18 milioni di iscritti**, oltre 300 fondi e casse sanitarie e beneficia di un sostegno fiscale superiore a 3 miliardi di euro annui. Si tratta di un settore destinato ad assumere un'importanza crescente alla luce dell'invecchiamento della popolazione e della diffusione dei fenomeni di non autosufficienza.

## 7

### **Agnese Vitali – Dare ai giovani la libertà di scegliere – Il Sole 24 Ore**

Alla fine della vita riproduttiva il divario tra fecondità desiderata e reale corrisponde a 0,8 figli per gli uomini e 0,7 per le donne. In un recente studio pubblicato nella rivista *Population Research and Policy Review* (condotto insieme a **Giulia Feltrin, Rebecca Soldo, Valeria Ferraretto e Raffaele Guetto**) abbiamo riscontrato anche **un divario tra l'età desiderata e quella effettiva al primo figlio**: il 65% dei genitori che hanno avuto il primo figlio tra i 30 e 34 anni dichiara che avrebbe voluto averlo prima, così come il 96% delle madri che hanno avuto il primo figlio dopo i 40 anni. **L'età effettiva in cui la popolazione giovanile raggiunge l'indipendenza economica e la stabilità lavorativa e abitativa è oggi troppo spesso superiore all'età considerata ideale dai giovani stessi ed è anche superiore all'età di picco della fertilità umana**. Questa, secondo il Fondo popolazione delle Nazioni Unite, è «*la vera crisi della fecondità*», **una crisi di scelte negate, legata all'esistenza di ostacoli e barriere** che portano a rimandare o rinunciare ad avere figli, o a **trasferirsi all'estero, in contesti in cui è più veloce "diventare adulti"**. Le politiche pubbliche, se progettate con un approccio centrato sulla persona, inclusivo, orientato all'equità di genere, possono contribuire a rimuovere almeno alcune di queste barriere. **Non ad aumentare le nascite, ma a mettere i giovani nella condizione di poter scegliere liberamente se e quanti figli avere e quando averli**. La domanda che dovremmo porci non è se l'assegno unico universale ha aumentato il numero di nati o il numero medio di figli per donna, bensì **se ha ridotto il divario tra fecondità desiderata e reale**, migliorato il benessere delle famiglie, e ridotto povertà e disuguaglianze. In questa logica, il dibattito sull'utilità dell'assegno unico è pericoloso: **le coppie con figli rappresentano una quota sempre minore dei nuclei familiari e, dunque, perdono peso elettorale**. C'è il rischio che la politica disinvesta, mentre invece **aiuti economici, servizi, conciliazione e congedi andrebbero potenziati per il benessere delle famiglie, quelle che esistono già**. Ci sono poi le famiglie che non esistono ancora e che potrebbero esistere, o formarsi prima, se gli ostacoli al raggiungimento dell'indipendenza economica dei giovani fossero rimossi. **I giovani hanno bisogno di fiducia, opportunità, senso di sicurezza e speranza**. Il recente rapporto annuale dell'Istat lascia poca speranza: la quota di **nati tra il 1980 e il 1994 che sperimenta una**



**mobilità sociale discendente**, per la prima volta, supera la quota di quanti sperimentano una mobilità ascendente. In pratica, **i giovani stanno peggio dei propri genitori** anche se, come generazione, sono mediamente più istruiti. La speranza è poca soprattutto per le ragazze: su 148 Paesi analizzati dal World Economic Forum nel Global Gender Gap Report, **l'Italia è all'85° posto per parità di genere**; la Germania al 9°, il Regno Unito al 4°, i Paesi scandinavi nella top3.

## 8

### **Claudia Marin – Niente segreti in azienda E più tutele per le donne - Quotidiano Nazionale**

Da ieri la parità retributiva è entrata in azienda con uno strumento nuovo: il diritto dei lavoratori a conoscere non gli stipendi dei singoli colleghi, ma **i livelli retributivi medi** di chi svolge lo stesso lavoro o un lavoro di pari valore, **distinti tra uomini e donne**. È l'effetto del decreto legislativo 96/2026, con cui l'Italia recepisce la direttiva europea 2023/970 sulla trasparenza salariale. **LA SVOLTA** Il principio è semplice, ma destinato a incidere in profondità: a parità di mansioni e valore professionale, la retribuzione deve essere la stessa, senza differenze ingiustificate tra uomini e donne. **La novità riguarda pubblico e privato**, e introduce obblighi informativi che spostano il fronte della parità salariale dal terreno delle enunciazioni a quello della verifica concreta. **PER CHI CERCA LAVORO** Il primo effetto si vedrà già nella fase di selezione. Le aziende dovranno fornire ai candidati informazioni sulla retribuzione iniziale o sulla fascia retributiva prevista per la posizione offerta. Non solo. **Ai candidati non potranno più essere chieste informazioni sullo stipendio** percepito in precedenti rapporti di lavoro. È un passaggio rilevante perché interrompe uno dei meccanismi che possono trascinare nel tempo le disuguaglianze salariali. Se una lavoratrice ha percepito in passato una retribuzione più bassa, quel dato non potrà diventare il punto di partenza per definire il nuovo trattamento. **IL DIRITTO AI DATI MEDI** Il cuore della riforma è **il diritto dei lavoratori a richiedere informazioni sui livelli retributivi medi, ripartiti per sesso**, riferiti alle categorie di personale che svolgono lo stesso lavoro o di pari valore. Le aziende potranno rendere disponibili questi dati anche attraverso strumenti interni, come la rete intranet o l'area riservata del sito aziendale. **Non si tratta, però, di un accesso generalizzato agli stipendi individuali**. Dalla Fondazione Studi Consulenti del lavoro si puntualizza che la trasparenza retributiva «non sarà il Grande Fratello dei salari». Il decreto non riconosce infatti un diritto alla conoscenza indiscriminata delle condizioni economiche altrui, ma un diritto circoscritto a dati medi e aggregati, finalizzato esclusivamente a prevenire o accertare discriminazioni. **LA SOGLIA DEL 5 PER CENTO** Gli obblighi più stringenti scatteranno, almeno nella prima fase, per i datori di lavoro con almeno 100 dipendenti. Quando **emergerà un gap retributivo tra uomini e donne pari almeno al 5%**, non giustificato da criteri oggettivi e neutri, l'azienda dovrà intervenire. Se entro 6 mesi dalla comunicazione il datore di lavoro non avrà motivato la differenza o non l'avrà corretta, **si aprirà una valutazione congiunta con le rappresentanze sindacali** e, se necessario, con l'Ispettorato nazionale del lavoro. L'obiettivo: individuare misure correttive per rimuovere il gap. **IL NODO PRIVACY** Il provvedimento non mette la trasparenza su un piano gerarchicamente superiore rispetto alla privacy. Al contrario, impone di contemperare i nuovi diritti informativi con la tutela dei dati personali. **La questione è particolarmente sensibile nelle piccole imprese**, dove anche un dato formalmente aggregato può consentire di risalire indirettamente alla retribuzione di un singolo lavoratore. Per le aziende sotto i 50 dipendenti sarà un decreto del ministero del Lavoro, sentito il Garante per la privacy, a **definire i criteri applicativi**. Nel frattempo, se il datore di lavoro ritiene che la comunicazione dei dati comparativi possa portare all'identificazione della retribuzione



individuale, potrà rispondere che non è possibile fornire quei dati in attesa delle indicazioni attuative. **UNA SFIDA CULTURALE** La nuova disciplina apre una fase diversa anche per le politiche aziendali. **La trasparenza salariale obbligherà imprese e pubbliche amministrazioni a misurare meglio il valore delle mansioni**, a rendere più chiari i criteri retributivi e a presidiare con maggiore attenzione promozioni, premi, avanzamenti e trattamenti accessori.

## 9

### **Francesco Rotondi - Diritto del lavoro e Intelligenza artificiale. Dalle norme alla trasparenza - Il Dubbio**

L'intelligenza artificiale è il motore di un cambiamento profondo che attraversa tecnologia, economia, società e diritto. Non si tratta di una trasformazione settoriale, ma di **un processo pervasivo** che impone di guardare, da un lato, alle applicazioni concrete dell'IA e, dall'altro, alla loro regolazione giuridica. Alle molte prospettive possibili, quella del diritto del lavoro è oggi tra le più rilevanti. **È qui, infatti, che l'innovazione tecnologica entra in contatto diretto con la dimensione più sensibile dell'organizzazione sociale: il lavoro.** Ed è qui che si intrecciano due piani destinati a sovrapporsi sempre di più: l'uso degli algoritmi nella gestione dei rapporti di lavoro e la costruzione di una disciplina giuridica capace di governarne gli effetti. I primi segnali di questa trasformazione sono emersi nel **lavoro tramite piattaforme digitali**, in particolare nel caso dei riders. In quel contesto è emersa, con evidenza, la difficoltà di ricondurre fenomeni nuovi dentro categorie giuridiche tradizionali. **Il tema della qualificazione del rapporto resta emblematico:** nel nostro ordinamento aperto a più soluzioni - subordinazione, etero-organizzazione, autonomia - mentre a livello europeo si afferma un modello che tende a ricondurre queste forme di lavoro nell'alveo della dipendenza, salvo prova contraria. **Ma il nodo più delicato riguarda il funzionamento degli algoritmi e il loro impatto concreto sulle condizioni di lavoro.** Se è vero che l'algoritmo opera come una inferenza statistica, e dunque dovrebbe essere neutrale, è altrettanto vero che, **nella pratica, può produrre effetti discriminatori.** Non per una scelta consapevole, ma per il modo in cui è progettato o per i dati su cui si fonda. **Il rischio è quello di colpire, anche indirettamente, categorie già esposte: per genere, età, convinzioni religiose o politiche, appartenenza sindacale.** Si pensi, ad esempio, ai sistemi di assegnazione dei turni o delle prestazioni che, privilegiando determinati profili, finiscono per **generare disparità difficili da individuare e ancora più difficili da dimostrare.** A fronte di questi rischi, il legislatore è intervenuto con il cosiddetto decreto Trasparenza del 2022, **introducendo il diritto dei lavoratori a essere informati sull'utilizzo di sistemi decisionali o di monitoraggio automatizzati.** Una previsione che investe l'intero esercizio del potere datoriale: dal recruiting all'assunzione, dall'assegnazione delle mansioni alla gestione e cessazione del rapporto, fino alle attività di controllo e valutazione della prestazione. Non si tratta soltanto di un obbligo formale. **La trasparenza risponde a un'esigenza sostanziale: rendere comprensibili decisioni che, altrimenti, resterebbero opache** perché affidate a meccanismi tecnici non immediatamente accessibili. Ed è una tendenza destinata a rafforzarsi, anche alla luce delle più recenti iniziative europee, a partire da quelle in materia di parità salariale. Il punto, tuttavia, è che **questa richiesta di trasparenza incide sulla natura stessa del potere datoriale.** Al datore di lavoro che utilizza sistemi automatizzati si chiede oggi di rendere visibili criteri, logiche e processi decisionali che, tradizionalmente, appartenevano alla sua sfera interna. Si tratta di un passaggio non neutro, perché **ridefinisce il confine tra autonomia organizzativa dell'impresa e tutela**



**del lavoratore.** È in questa tensione che si coglie la portata del cambiamento in atto. L'intelligenza artificiale non si limita a introdurre nuovi strumenti, ma **mette in discussione categorie consolidate del diritto del lavoro e ne sollecita una profonda revisione.** Non è azzardato immaginare che, sotto la spinta dell'IA e delle sue fonti regolative, il diritto del lavoro sia destinato a trasformarsi progressivamente: da un sistema fondato prevalentemente su norme e diritti sostanziali a un modello sempre più costruito su procedure, obblighi informativi e trasparenza. **Un passaggio che non riduce le tutele, ma le ridefinisce,** spostando il baricentro dalla regola alla conoscibilità dei processi decisionali.

A cura di Alessandro Vaccari